

**RIFORME:  
PERCHE' NO  
"Questo è  
un tentativo di  
'de-costituzio-  
nalizzare'  
l'Italia,  
di passare dalla  
rappresentanza  
all'investitura,  
di cancellare  
il ruolo dello  
Stato nella  
vigilanza sul  
bene comune  
e a garanzia  
della giustizia  
sociale"**

**Raniero La Valle,**  
giornalista  
e saggista,  
già parlamentare  
della Sinistra  
indipendente

# La Costituzione “abbassata”

Raniero La Valle

**L**a nuova Costituzione di destra della Repubblica italiana è stata provvisoriamente approvata dalla Camera dei Deputati il 10 marzo scorso, e ancora non si sa perché.

Dicesi “la nuova Costituzione” perché al di là dell’alto numero degli articoli modificati (più di 50), è l’intera figura della Repubblica che viene cambiata. È ciò che sostengono Bersani, Rosy Bindi e gli esponenti della minoranza del Pd, che pure l’hanno votata; ed è ciò che risulta dal passaggio, per nulla secondario, dal bicameralismo al monocameralismo e dal cambiamento di verso del circuito della fiducia, che non correrà più in senso orario dal Parlamento al governo, ma in senso inverso fluirà dal capo del Governo al Parlamento, ovvero ai parlamentari che, grazie alla legge elettorale approvata, saranno scelti da lui.

Dicesi “di destra” perché nella tradizione linguistica e storica ciò che profitta alla discrezionalità e alla perpetuazione del potere è chiamato di destra, e ciò che profitta alla sovranità popolare e all’equilibrio e sindacabilità dei poteri è chiamato democratico se non di sinistra; e dicesi “di destra” perché la nuova Costituzione è stata scritta di concerto dal governo e dalla destra parlamentare, anche se il 10 marzo per una ripicca politica questa non l’ha votata.

Dicesi “provvisoriamente” perché se i suoi fautori considerano di averla messa per «il 90 per cento in cassaforte» (Ceccanti su *Avvenire* dell’11 marzo), non è affatto detto che il processo trasformatore continui il suo corso fino alla fine (legato com’è alle sorti del governo: *simul stabunt et simul cadent*) e non è detto che in ultima istanza esso non sia bloccato dal voto popolare nel referendum, come già avvenne nel 2006 con il rifiuto popolare della Costituzione di Berlusconi.

Dicesi “non si sa perché” in quanto, a parte Renzi, di cui è evidente l’interesse politico immediato e che del resto non ha votato non facendo parte del Parlamento, non è chiara la logica degli altri, essendo le ragioni per cui hanno votato a favore o contro la riforma molto diverse dalle ragioni che dovrebbero presiedere a un voto sulla Costituzione. Doveva essere infatti una riforma nella quale si celebrasse l’unità recuperata sui grandi temi della Repubblica tra maggioranza e minoranza parlamentare (quasi a ripetere il miracolo unitario della Costituente) e invece mai nel voto il Parlamento è stato così frammentato e diviso: la nuova Costituzione è stata votata da un solo partito (nemmeno tutto) con le sue appendici al governo, un terzo dei deputati sono usciti fuori dell’aula, i membri di una delle minoranze sono stati invitati dalla presidenza ad “abbassare la Costituzione” (cioè il libro che quelli agitavano), invito perentorio che diventava così involontario simbolo di ciò che in effetti si stava facendo con quel voto.

## la valle

E dicesi “non si sa perché”, in quanto a favore della nuova Costituzione votavano i parlamentari del Pd che mai, senza il patto del Nazareno, l'avrebbero scritta in quel modo, e che erano stati nominati dal precedente segretario del Pd che di quella stessa riforma diceva che era sbagliata e tale da portare l'Italia fuori della democrazia. A favore votava anche la minoranza del Pd, che aveva promesso invece mille battaglie e diceva che comunque quello era l'ultimo “sì”. Contro votavano i deputati di Forza Italia, tranne l'ex democristiano Rotondi; che denunciava l'innaturalità di quel “no”, e d'accordo con lui erano altri 17 dissenzienti del gruppo presieduto da Brunetta che pur votando contro la riforma per disciplina di partito, dicevano di farlo non per affetto alla Costituzione ma per affetto a Berlusconi, rivendicando con orgoglio che in realtà quella nuova Costituzione era stata scritta da loro.

Tutto ciò riguarda il modo in cui la nuova Costituzione sta venendo alla luce. È un modo così sguaiato che equivale a de-costituzionalizzare l'Italia, perché fa scendere la Costituzione da quel trono di nobiltà e di prestigio onde il popolo l'aveva riconosciuta come suprema regola di etica civile, e la riduce a una pandetta di regole minute figlia, come le altre leggi, del potere, voluta per forza, e passata attraverso un conflitto durissimo tra le diverse parti del popolo che ne avrebbero dovuto fare invece il patto sacrosanto tra loro.

### **DALLA RAPPRESENTANZA ALL'INVESTITURA**

Nel merito la nuova forma di governo o di Stato, al di là del modo in cui la si voglia definire – monocameralismo imperfetto, premierato assoluto, sistema para-presidenziale – configura il passaggio da una democrazia rappresentativa a una democrazia dell'investitura. La *rappresentanza* viene meno con la legge elettorale renziana e con il Senato corporativo espresso dai consigli regionali, l'*investitura* è bene espressa dallo slogan vincente secondo il quale bisogna sapere la sera stessa delle elezioni chi avrà il potere per i successivi cinque anni, che è appunto il rovescio del sistema parlamentare. Il problema è che la democrazia dell'investitura non è solo diversa, ma alternativa alla democrazia parlamentare, e addirittura è incompatibile con la democrazia quale è intesa nella Costituzione del '47: per i costituenti repubbli-

cani instaurare la democrazia non voleva dire solo stabilire le forme per un accesso democratico al potere, ma voleva dire giocare la sovranità popolare in un potere esercitato nelle forme costituzionali per realizzare una democrazia sostanziale conforme ai diritti e ai principi fondamentali sanciti nella Carta. Dunque in gioco nel quadro costituzionale non è il modo in cui viene investito il sovrano – se per grazia di Dio o volontà della nazione – né il passaggio da una monarchia a una “poliarquia” –, ma è in gioco il modernissimo problema di una vera realizzazione della sovranità popolare (quando perfino la Chiesa si definisce non più come gerarchia ma come popolo).

La domanda che a questo punto mi sembra rilevante per noi è come la battaglia sul futuro della Costituzione incrocia la questione cattolica in Italia. Mi chiedo quale portata ha questo scontro nella storia del cattolicesimo italiano. Bisogna ricordare che cos'è, che cosa è stata la Costituzione non solo nella storia del nostro Paese ma nella storia dei cattolici italiani, e in particolare nella vicenda di quei cattolici “intellettuali” che hanno animato la tradizione dei “Laureati cattolici” di Righetti e di Montini, della FUCI dei Moro e di Andreotti, e infine si sono ritrovati nel MEIC.

La Costituzione è una parte ineludibile di questa storia, e anzi di questa identità. Sarebbe bene ricordare ai cattolici italiani che la Costituzione è il punto culminante della loro storia civile, la cosa migliore che in tanti decenni il cattolicesimo politico, insieme con le altre famiglie culturali e politiche, ha prodotto e ha lasciato come dono non solo per sé ma per tutti.

### **LA COSTITUZIONE NELLA STORIA CIVILE DEI CATTOLICI**

A monte della Costituzione del '47, che in alcuni punti dirimenti è stata scritta per mano di cattolici, e cattolici non solo di battesimo, c'è la Democrazia cristiana di Romolo Murri, c'è il partito pluralista e aconfessionale di Sturzo, c'è il Partito popolare di De Gasperi e ci sono i ministri popolari che abbandonarono il ministero Mussolini per opporsi alla legge elettorale Acerbo (l'“*Italicum*” dell'epoca), ci sono le Fiamme verdi di Teresio Olivelli e di Franco Salvi, c'è la resistenza partigiana armata comandata in Emilia da Giuseppe Dossetti. E a valle della Costi-

tuzione c'è la democrazia repubblicana, c'è il Concilio che ne riprese, universalizzandolo, l'art. 7 («la comunità politica e la Chiesa sono indipendenti ed autonome l'una dall'altra nel proprio campo») e che proclamò l'autonomia politica dei laici cattolici e la scelta della Chiesa per la libertà politica e la libertà di coscienza: un Concilio che tuttavia la Democrazia cristiana del tempo non capì, pretendendo di averlo profeticamente anticipato, ragione per cui non riuscì a sopravvivere alla fine dell'unità politica dei cattolici garantita per disciplina ecclesiastica, licenziata dottrinalmente dal Concilio; se invece lo avesse capito, la storia sarebbe poi stata diversa.

In tutta questa vicenda, prima e dopo la nascita della Repubblica e fin dopo il Concilio, almeno fino all'uccisione di Moro, il cimento, l'assillo, la bandiera dei cattolici italiani che si sono misurati con la Costituzione e con la politica non sono mai

stati un'ansia di efficientismo, una pretesa di più governo, la ricerca di una tecnica per rendere più spedito e incontrollato il potere, ma sono stati invece il disegno di una società umana – di una *civitas humana* – il primato e il rispetto della persona, l'eguaglianza, l'inclusione delle classi e delle culture scartate o escluse, l'antidoto ai poteri invasivi.

È per queste ragioni che una gran parte del movimento cattolico, oggi in larga misura fuori dai partiti, chiede una pausa di riflessione e il rinvio della revisione costituzionale a tempi più favorevoli, perché anche a voler ammettere che possa essere legittima una riforma approvata da un Parlamento che secondo la Corte è stato eletto in modo incostituzionale, tuttavia, come dice san Paolo nella Prima ai Corinti, se «tutto è lecito!», «non tutto giova», e soprattutto «nessuno deve cercare il proprio interesse, ma quello degli altri».



## IL CONFRONTO COL CATTOLICESIMO DEMOCRATICO

Nel vasto arcipelago del cattolicesimo italiano quella che è chiamata particolarmente in causa dalla revisione costituzionale è la tradizione del cattolicesimo democratico.

Il tema della responsabilità di questa tradizione dinanzi a Renzi e alla sua riforma costituzionale è stato posto in uno scambio polemico tra l'on. Franco Monaco, che viene da quella scuola, e Stefano Ceccanti, e in un articolo di padre Bartolomeo Sorge su *Aggiornamenti Sociali*.

Franco Monaco di fronte alle notizie secondo cui si sarebbe andata formando una componente cattolico-renziana nel Pd, che sarebbe di ispirazione cattolico-democratica e cristiano-sociale, scriveva in *c3dem* che se si pensa ai grandi nomi che sono associati a quelle tradizioni – Moro, Dossetti, La Pira, Gorrieri, lo stesso Mattarella – «l'impressione complessiva è quella di una distanza piuttosto che una consonanza tra quelle figure e la politica del Pd renziano», o quantomeno rispetto «al suo stile e ai suoi paradigmi». E nome per nome argomentava la distanza tra le grandi lezioni incorporate in quelle figure e il corso renziano, supponendo tra loro «una comparazione per nulla pacifica e pacificante».

Per contro padre Sorge individuava in quelle tradizioni addirittura «le radici» del progetto renziano, il quale mirerebbe alla nascita di «un moderno partito liberal-sociale, riformista (di sinistra) in grado di superare la crisi della democrazia rappresentativa e condurre l'Italia alla democrazia dell'alternanza (bipolare)». Secondo padre Sorge ci sarebbe già stato un precedente non riuscito di questo tentativo, che è stato lo stesso Partito democratico, il cui «Manifesto» del 2006 postulava un bel cocktail (non saprei dire se più ingenuo o più rozzo) che mettesse insieme il cristianesimo, l'illuminismo, il pensiero liberale, il pensiero socialista, quello cattolico democratico, quello ambientalista, il femminismo e, infine, i diritti civili. Per padre Sorge Renzi discenderebbe addirittura da Sturzo, che sarebbe anche l'antesignano di Veltroni e del suo partito pigliatutto, perché con l'*Appello ai liberi e forti* che diede vita al Partito popolare, avrebbe voluto creare (ma

troppo in anticipo!) «un soggetto politico a vocazione maggioritaria»: a lui non riuscì, sicché dovette contentarsi di un partito «in tutto simile ai partiti già esistenti», che poi fu soppresso da Mussolini, ma adesso è la volta buona. È evidente che padre Sorge dimentica la scelta «intransigente», cioè antiliberal e anticlerico-moderata di Sturzo, la sua strenua battaglia per la proporzionale contro la corruzione dei collegi uninominali gestiti dai prefetti, dai capibastone e dai capimafia, e dimentica la sua lotta per la democrazia pluralista e contro il partito della Nazione che allora era quello di Mussolini.

Stefano Ceccanti da parte sua trova nel testo di Franco Monaco «la dimostrazione che le culture politiche non possono transitare così come erano da un sistema dei partiti all'altro»; perciò anche la cultura cattolico-democratica non può «coprire tutti i contenuti possibili con cui viene associata nel passato». A questo punto nasce però il problema di quali rinunzie questa cultura dovrebbe fare per essere compatibile col nuovo sistema e «dare un giudizio favorevole delle riforme in itinere», e ne potrebbe risultare che esse siano in realtà tali da comportare una drammatica rottura dei cattolici democratici con la loro tradizione. Per esempio per Ceccanti contro lo «statalismo» di Dossetti che nel noto discorso del '51 attribuiva «allo Stato un ruolo di gestione diretta molto estesa» bisognerebbe oggi riadattare le visioni social-liberali della Terza Via, «per le quali le istituzioni incitano, sollecitano, responsabilizzano», ma i vecchi strumenti dell'intervento pubblico sono abbandonati. La via di Dossetti e del cattolicesimo democratico che fu seguita nell'età dei partiti, sarebbe obsoleta perché interna «alla crisi delle culture stataliste di sinistra di matrice comunista e socialista». Si può osservare però che è proprio questa via che sta al centro della Costituzione del '47 e che dall'art. 3 struttura tutto quello che essa chiama il «compito della Repubblica»: rimuovere gli impedimenti di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, sono di ostacolo al pieno sviluppo delle persone, alla libertà e alla giustizia.

Se ne potrebbe concludere che l'art. 3 è la vera posta in gioco della riforma costituzio-

nale, la vera posta in gioco della legge elettorale, del partito della Nazione, del passaggio dalla rappresentanza all'investitura, dell'abolizione del Senato, del cambiare verso al circuito della fiducia, non più dal Parlamento al Governo ma dal capo del Governo al Parlamento.

E si potrebbe dire al mondo cattolico italiano, oggi diviso tra chi difende la Costituzione e chi intende rottamarla, che sarebbe il colmo se, proprio quando c'è un papa che invita alla lotta contro la «dittatura» di un'economia «senza volto

e senza uno scopo veramente umano», i cattolici tradissero una Costituzione che sancisce invece «il diritto di controllo degli Stati, incaricati di vigilare per la tutela del bene comune», come chiede, al n. 55, l'Esortazione *Evangelii gaudium* e come il papa non si stanca di invocare e per il quale incoraggia la lotta dei poveri.



## Ddl Boschi, a che punto siamo

Dopo aver ottenuto dalla Camera il 4 maggio scorso l'approvazione definitiva della nuova legge elettorale, il cosiddetto "Italicum", il governo Renzi punta a portare a casa anche l'altra riforma istituzionale che aveva promesso di realizzare: la riforma costituzionale che modifica le funzioni del Senato (mettendo fine al bicameralismo perfetto), cambia il Titolo V, che regola i rapporti tra stato e regioni.

Secondo l'attuale formulazione della legge il nuovo Senato sarà composto da 100 senatori (e non più 315): 74 saranno consiglieri regionali, eletti con metodo proporzionale dai propri Consigli regionali. Ogni regione eleggerà un numero di senatori sulla base del suo peso demografico, ma con la condizione che nessuna regione possa eleggerne meno di due. Altri 21 senatori saranno eletti, sempre dai Consigli regionali, tra i sindaci, uno per regione. Gli altri cinque senatori saranno nominati dal Capo dello Stato e andranno a sostituire i senatori a vita. La durata del mandato coinciderà con quello delle istituzioni territoriali di cui i senatori saranno espressione, e non riceveranno alcuna indennità. Avranno però le stesse tutele dei deputati cioè non potranno essere arrestiti senza autorizzazione del Senato stesso o essere sottoposti a intercettazione.

Il nuovo Senato non darà il voto di fiducia ai governi designati dal presidente della Repubblica e interverrà su un numero limitato di materie (come riforme costituzionali, leggi costituzionali, leggi elettorali degli enti locali, ratifiche dei trattati internazionali e leggi sui referendum popolari).

Il ddl Boschi (dal nome del ministro proponente, titolare della delega alle riforme) è stato approvato in prima lettura alla Camera il 10 marzo scorso con una maggioranza di 357 voti su 630. Ora il testo passa al Senato (e appena iniziato l'esame in Commissione) e se fosse approvato senza ulteriori modifiche dovrà compiere un passaggio di cosiddetta "seconda lettura" sia alla Camera sia al Senato. Considerando come altamente improbabile che il ddl passi con la maggioranza qualificata dei due terzi, dopo l'eventuale approvazione definitiva la nuova legge costituzionale dovrà essere sottoposta a un referendum confermativo, come avvenne negli ultimi due casi di grandi riforme costituzionali approvate dal Parlamento italiano: quella del 2001 relativa al Titolo V (legge confermata dal referendum) e quella del 2005-2006 relativa alla Parte II della Carta, che fu invece bocciata nelle urne dagli elettori e quindi cancellata.

## ***E intanto sul sito del Meic si anima il dibattito***

**I**l tema delle riforme istituzionali sta suscitando un dibattito infuocato nel Paese e – chiaramente – è tra i temi caldi del confronto anche nel Movimento. Nelle scorse settimane sul nostro sito abbiamo ospitato alcune voci, critiche o favorevoli al processo riformatore, con l'intento di suscitare riflessioni e commenti.

Il primo contributo ad apparire sul sito è stato quello di Grazia Portoghesi Tuzi, nipote di Laura Portoghesi e custode della memoria di quella “Comunità del Porcellino” che ebbe un ruolo significativo nella neonata Italia repubblicana. Portoghesi Tuzi ha diffuso una lettera aperta ai parlamentari per invitarli alla “resistenza” al ddl Boschi proprio in nome dell’eredità dei “padri nobili” della Carta del ‘47: “La superficialità, l'arroganza e la leggerezza con cui si sta mettendo mano alla riforma costituzionale e alla legge elettorale, in nome di una presunta efficienza e modernità, atterrisce”. Una lettura, la sua, estremamente critica: “Con queste riforme, in nome di una presunta modernità, si stanno distruggendo tutte le garanzie democratiche previste dai Costituenti. E se Dossetti, La Pira e Lazzati già denunciavano l'incapacità di pensare politicamente, ciò che sta avvenendo ora dimostra l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e dell'etica conseguente. E' sufficiente ascoltare le ragioni dei promotori della riforma per comprendere il vuoto che c'è dietro. E allora mi auguro che al momento del voto sappiate dimostrare che la coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa e l'etica politica non sono valori negoziabili”.

A Grazia Portoghesi ha replicato, sempre su [www.meic.net](http://www.meic.net), il consigliere nazionale del Movimento Raffaele Savigni: “Si può ritenere che l'Italicum non sia la migliore delle riforme elettorali possibili, e che anche per quanto concerne il Senato si potessero fare scelte diverse, fermo restando il fatto che da molti parti si era lamentata (a mio avviso a ragione) la lentezza del processo legislativo e l'irrazionalità di un sistema bicamerale perfetto. Ma mi sembra discutibile presentare le scelte dell'attuale maggioranza di governo come se si trattasse di scelte antidemocratiche, in continuità con quelle berlusconiane: è proprio per rispondere ai populismi imperanti ed alla crisi di rappresentanza dei partiti che è necessario intervenire, per evitare che i veri populismi (quelli sì potenzialmente antidemocratici) occupino sempre più la scena politica”. Per Savigni “difendere lo status quo non serve a nessuno. E di fronte ad uno scenario nuovo non serve riproporre le ricette del passato né presentarsi come gli unici legittimi interpreti del pensiero della "comunità del Porcellino" e di Giuseppe Dossetti, che tutti ricordiamo con affetto, senza necessariamente condividere al 100 % tutte le sue singole valutazioni. Proprio questa volontà di far valere l'eredità morale di Dossetti e del suo gruppo mi sembra l'aspetto più discutibile della lettera: il dibattito sulle riforme costituzionali deve rimanere entro i binari di un dibattito razionale e laico, senza toni apocalittici”.

Intanto, molti soci e responsabili del MEIC pugliese e in particolare brindisino diffondevano un'altra lettera aperta, stavolta indirizzata al Presidente della Repubblica per chiedergli di non promulgare la nuova legge elettorale appena licenziata dalla Camera (Mattarella, come è noto, ha successivamente apposto la sua firma al decreto). “La legge elettorale che la maggioranza ha approvato ci sembra presenti chiari profili di incostituzionalità anche e soprattutto alla luce della sentenza della Corte Costituzionale n. 1 del 2014 che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale del cosiddetto Porcellum”, hanno spiegato i firmatari, che contestavano “l'esorbitante entità e l'irragionevolezza di un premio di maggioranza la cui attribuzione non veniva subordinata al raggiungimento da parte della formazione vincente di una soglia minima di voti, con l'aggravante dell'assegnazione del premio medesimo determinando un sistema che poteva dar luogo alla formazione di maggioranze non coincidenti nei due rami del Parlamento” e “la privazione in danno degli elettori della possibilità di scegliere i propri rappresentanti parlamentari col voto di preferenza”. Veniva chiesto perciò al Capo dello Stato di avvalersi dell'articolo 74 della Costituzione per “inviare un messaggio motivato alle Camere per chiedere una nuova deliberazione sulla legge”, ed evitare così il varo di “una legge intesa ad eludere le decisioni e le indicazioni che la Consulta ha dato con la citata pronuncia. Una legge che, messa in rapporto con la riforma del Senato, finirebbe per favorire l'avvento di un presidenzialismo di fatto privo di contrappesi e di adeguati controlli”.